

Più responsabili e meno accartocciati sui diritti, "l'impegno" secondo il Papa

Non entro nel dibattito su quanto devono dire i nostri vescovi, mi sembra un gioco inutile, forse è meglio che ciascuno faccia mente locale su ciò che gli compete e che può fare. Vorrei piuttosto raccogliere la sfida che cattolici e laici pensosi dovrebbero accogliere in questo tempo complicato, ma che va anche guardato come tempo di speranza e di mobilitazione di risorse inesprese e purtroppo svalutate da troppo tempo. Riprendo lo stile del "Cortile dei gentili" caro a Papa Benedetto XVI. E' da Lui che vorrei partire citando un passaggio della "Caritas in Veritate" (n. 43), invero poco frequentato dai commentatori: "Molte persone, oggi, tendono a coltivare la pretesa di non dovere niente a nessuno, tranne che a se stesse. Ritengono di essere titolari solo di diritti e incontrano forti ostacoli a maturare una responsabilità per il proprio e altrui sviluppo integrale. Per questo è importante sollecitare una nuova riflessione su come i diritti presuppongono doveri senza i quali si trasformano in arbitrio".

E' un passaggio scomodo, che a molti appare fastidioso - anche tra i cattolici - ma che a me pare cruciale di fronte alla crisi che sta vivendo il paese, crisi morale, crisi politica, crisi economica. L'accartocciamento su se stesse delle varie e numerose corporazioni, più o meno potenti, che tolgono aria al paese, affonda in questa logica perversa cui fa riferimento il Papa, la logica dei diritti acquisiti oramai disgiunti dai doveri inderogabili di solidarietà come recita l'art. 2 della Costituzione. I diritti presi da soli non costruiscono comunità, sono i doveri che ci spingono a operare insieme e a mobilitarci per difendere i diritti di tutti, dei più deboli soprattutto. Soltanto in quadro certo di doveri i diritti individuali non divengono arbitrio, rivendicazione del superfluo, impazzimento a mo' di maionese mal riuscita. E impazziscono fino a minacciare i diritti fondamentali della persona che costituiscono l'ossatura antropologica delle Car-

te internazionali. Insomma, sono i doveri a porre un limite ai diritti rammentando loro che senza un quadro antropologico certo il diritto si fa diritto del più forte, talvolta diritto della maggioranza sui più deboli.

E dunque mi domando se per uscire dall'attuale crisi non occorra, insieme, riprendere una seria riflessione sulla cittadinanza dei doveri, tra l'altro già presente nella nostra Carta che andrebbe riletta anche come Carta dei doveri, dei doveri e delle libertà responsabili. Stupisce ad esempio che l'art. 4 venga letto solo nel primo paragrafo e poco si commenti la parte restante, laddove dichiara che "ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società". Credo si dica che il diritto al lavoro comprenda anche il dovere di cercarlo, di generarlo, di produrlo. E che se non si esercita o si favorisce il dovere alla sua generazione, il diritto al lavoro non è esigibile. Nella Settimana sociale di Reggio Calabria volutamente, per indicare l'ambito del lavoro, abbiamo scelto la parola intraprendere che ci è parsa richiamasse il nodo che abbiamo davanti a noi. La Repubblica dei diritti vive se sostiene e stimola la pratica faticosa e meno da "piazza" dei doveri: il dovere all'impegno solidale, il dovere a lavorare bene, il dovere di studiare, il dovere della ricerca della propria autonomia che non concede alcunché a forme di assistenzialismo e a clientelismi che deturpano la dignità delle persone e minacciano la loro autonomia.

I cittadini "evitino di attribuire un potere eccessivo all'autorità pubblica, né chiedano inopportuno a essa troppi servizi e troppi vantaggi, col rischio di diminuire così la responsabilità delle persone, delle famiglie e dei gruppi sociali" ("Gaudium et Spes", 75). Cose già dette nel "lontano" 1965 dal Concilio della chiesa cattolica.

Edoardo Patriarca